

EUROPA Il valore della solidarietà

EDOARDO ZIN

Gli operatori di pace «sono fonte di luce, costruiscono pace e amicizia sociale»: così papa Francesco definisce nella sua esortazione apostolica *Gaudete et exultate* coloro che operano per costruire un mondo pacifico. Mentre in tutta Europa si festeggia la data del 9 maggio come «festa dell'Europa», è bene ricordare che questa ricorrenza rievoca la dichiarazione del 9 maggio 1950, giorno in cui il ministro francese degli affari esteri Robert Schuman pose le basi per la costruzione della Comunità Europea «primo nucleo concreto di una federazione europea indispensabile al mantenimento della pace».

Gli europei in questo giorno festeggiano l'appartenenza a una comunità che li dovrebbe rendere uniti e interdipendenti gli uni con gli altri, anche se qualche paese oggi è tentato di dire «prima di tutto io!». Robert Schuman, al contrario, invocava la solidarietà fra le nazioni come valore fondante per costruire il bene comune europeo suggellato dal perdono che lui, cittadino di un paese vincitore, offrì ai nemici di un tempo, dopo che il fragore delle armi della seconda guerra mondiale era cessato. Oggi, in un'Europa dove si notano tendenze disgregatrici, dove le relazioni tra i paesi sono divenute fragili, egoistiche, fondate esclusivamente su interessi economici se non finanziari, dove si notano derive autoritarie che frenano la gioia di un'appartenenza a una comunità in cui possano convivere differenze nell'unità, è giusto ricordare il messaggio di Robert Schuman. Egli vedeva nell'Europa unita non uno spazio geografico o economico, ma un progetto, un'idea.

Henry Beyer, che di Schuman fu intimo collaboratore, racconta che Schuman, terminata la sua dichiarazione davanti a giornalisti

«E ora bisogna darle un'anima»: l'allora ministro degli Esteri francese parlava di una comunità fondata sul bene comune, vincitori e vinti. Un'azione, la sua, ispirata anche dalla fede cristiana

economiche, ma su valori fortemente e originariamente cristiani e umanistici. All'Europa d'oggi manca questo spirito che la sorregga, che le infonda coraggio; le manca la capacità di rialzarsi e di superare i propri limiti, le è venuta meno l'audacia di Robert Schuman che sapeva guardare al futuro, incurante dei possibili insuccessi politici perché preoccupato non della propria carriera, ma del bene di tutti gli europei. Lo spirito interiore, il coraggio, l'audacia gli provenivano dalla sua profonda fede nel Signore che manifestava con la santità quotidiana dei piccoli gesti che offriva a chi incontrava a Scy-Chazelles, dove abitava, o a chi bussava alla sua dimora per chiedere un aiuto, o a chi incontrava casualmente sul treno di seconda classe che lo conduceva a Parigi, come con i poveri che incrociava lungo il suo percorso. Era - per usare un'espressione cara a Papa Francesco - «un santo della porta accanto».

Vedeva nella politica uno strumento di servizio verso gli altri, la sua vera e propria vocazione di laico battezzato. Agli inizi della sua vita politica (1919) scrive a un amico: «Il mio ingresso involontario nel consiglio comunale di Metz è un diversivo, ma mi permette di vedere e ascoltare le necessità dei cittadini». E un anno dopo a un suo cugino scrive: «Come avrei preferito dedicarmi alla mia professione di avvocato, alle opere sociali e caritative, ai miei! Ma ci sono dei doveri a cui non ci si può sottrarre!». È chiaro che il suo desiderio era «servire». Non conosceva il gusto della politica come potere. Alla cura della sua immagine preferiva manifestare la sua dignità, desidera «aiutare gli atei a vivere»: quando la sua terra, la Lorena, sarà invasa dalle truppe naziste s'impegnerà nell'assistenza dei profughi, negli anni del dopo-guerra si sforzerà per unirla alla Francia liberata, guiderà l'Europa sul cammino del perdono e della riconciliazione. Per compiere tutto questo si abbandonava alla volontà di Dio e per questo era un modello di umiltà, di pazienza, di

Scenari

Di fronte agli egoismi di un'unione fragile, nel giorno in cui il Vecchio Continente si festeggia fa riflettere rileggere la parole con cui nel 1950 Schuman pose le basi dell'integrazione

mittezza. Cercava sempre l'unità perché la sapeva superiore al conflitto. Deciso fermamente nella sua fede, dialogava con tutti senza imporre le sue convinzioni religiose o politiche. Quando trattava con i colleghi sui problemi di politica internazionale, dimostrava la finezza tutta evangelica di trovare soluzioni per l'unità perché sapeva che questa era la volontà dal Padre. Ogni sua azione, ogni suo atto, ogni sua gioia o dolore era «tutto per il Signore». Il bravo stratega politico sa che la meditazione, la riflessione, il discernimento sono indispensabili per programmare l'azione politica. Schuman raffinava queste doti con la meditazione sulla Parola di Dio, partecipava all'Eucarestia e alla liturgia con lo spi-



Lo studio

La «cooperazione strutturata» di Monnet come modello di buon governo

FLAVIO FELICE

Obiiettivo dichiarato di Dario Velo, autore di *Quale Europa? Il modello europeo nella storia contemporanea* (Cacucci, pagine 126, euro 12,00), è di contribuire alla ricerca di nuove «categorie interpretative» che consentano di comprendere il modello europeo, affinché esso possa evolvere e dispiegare tutto il suo potenziale in termini di cultura umanistica e di capacità di «buon governo». Il lavoro si articola in cinque capitoli e un'ampia introduzione nella quale l'autore inquadra il percorso storico compiuto dal processo d'integrazione nel contesto teorico che vedrebbe a confronto due paradigmi interpretativi: il «liberalismo» e il «liberismo». Il primo si affiderebbe al ruolo centrale delle istituzioni, in forza del principio d'ordine della sussidiarietà verticale ed orizzontale: è questo il caso dell'Economia Sociale di Mercato. Il secondo riporrebbe la sua fiducia nella capacità autoregolativa del mercato.

Ci concentreremo su un aspetto che crediamo possa esprimere il contributo di maggiore originalità del volume: il processo d'integrazione visto come una tappa di un percorso verso un «nuovo modello di statualità». Sappiamo che lo «Stato nazione» non è stata l'unica forma di organizzazione dell'ordine politico, si è affermato nella storia come risposta al «problema teologico-politico» (per usare l'espressione di Pierre Manent), dovuto alla coesistenza di due pretese universalistiche, Chiesa e Impero: «date le caratteristiche della Chiesa cattolica, si trovi la forma politica X che permetta di garantire l'indipendenza del mondo profano». Ebbene, la soluzione a quel problema fu l'emergere della Stato-nazione. A parere dell'autore quella soluzione non esprime un punto

d'arrivo, ma solo una tappa che prelude alla possibilità che, per la soluzione di nuovi problemi, si individuino nuovi strumenti. La visione europeista di Velo considera conclusa l'epoca degli Stati nazionali e vede nel processo d'integrazione i tratti di un nuovo ordine politico. L'autore individua l'alternativa allo Stato-nazione nel modello di «cooperazione strutturata», sperimentato sin dalle origini del processo e razionalizzato cinquant'anni dopo con il Trattato di Lisbona. Un metodo, il cui padre è indicato da Velo in Jean Monnet, che si presenta sotto forma dell'approccio empirico, distante dagli apparati ideologici dominanti e

L'economista Velo ripercorre il processo di formazione della nuova forma comunitaria, alternativa allo Stato-nazione. Il contributo determinante del politico francese

non sempre colto in sede teorica dalla pubblicistica prevalente. La particolarità dell'approccio «monnettiano» risiederebbe nella decisione dei singoli Stati di trasferire funzioni di sovranità non a uno Stato consolidato, bensì a favore di un processo, evidenziando, in tal modo, un «paradigma» del «processo», inteso come «statualità in via di formazione». Sebbene l'obiettivo di lungo periodo fosse e rimanga la costituzione di una federazione, affinché si possa progredire in tale direzione, si è riconosciuto il ruolo fondamentale degli Stati membri, valorizzando i principi confederali. Il superamento degli ostacoli contingenti è avvenuto mediante la ricerca delle soluzioni ad hoc di carattere i-



Robert Schuman (1886-1963) (Epa)

rito con cui era stato educato dal vescovo della sua gioventù, che era stato abate del monastero benedettino di Maria Laach, recitava quotidianamente il Rosario come aveva appreso fin da fanciullo dalla madre, ma contemporaneamente sapeva che il culto autentico gradito a Dio è la giustizia tra gli uomini perché l'uomo appartiene a Dio e alla storia. Non negava la sua fede, non tentò mai di nascondere o di minimizzarla, ma non l'ostentava o, peggio ancora, non se ne serviva. Così è il politico cristiano che con la sua dichiarazione del 9 maggio 1950 ha posto le basi per la costruzione dell'Europa unita e per il quale è in corso il processo per la causa di beatificazione.

Molti politici d'oggi fustigano senza pietà i difetti dell'Europa, che francamente non mancano, ma nelle loro agende politiche sono scomparse i valori della solidarietà, della prosperità, della giustizia sociale, dell'accoglienza. Il nemico dell'Europa non è al suo esterno, ma al suo interno dove le zuffe finiscono per sancire, anche a costo della perdita di vite umane, il suo declino. Il futuro non è fra isolamento e unione, fra sovranisti ed europeisti, ma tra apertura e chiusura, fra restare uniti o scomparire. Il 9 maggio è un giorno non solo di festa, ma occasione per riflettere su quale tipo d'Europa vogliamo costruire: quella di Schuman e degli altri padri fondatori o quella dei nazionalisti. Schuman nel suo libro *Per l'Europa*, stampato poco tempo prima della sua morte, ha lasciato scritto: «Il frazionamento politico dell'Europa è divenuto un assurdo anacronismo... L'Europa, prima di essere un'alleanza militare o un'entità economica, deve essere una comunità culturale nel significato più alto del termine... L'Europa è l'attuazione di una democrazia universale nel senso cristiano della parola... L'integrazione economica non è concepibile, in una lunga prospettiva, senza integrazione politica... Servire l'umanità è un dovere uguale a quello che ci detta la nostra fedeltà alla nazione»: parole di un profeta che ha cercato di tradurre lo sguardo e la Parola di Dio nel suo tempo e nella storia che siamo chiamati a vivere oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Al Père-Lachaise le note eterne dei geni della musica

In una visita al Père-Lachaise, il cimitero parigino che è anche un famedio a cielo aperto, Elisa Giobbi rimase colpita dalla giovane età di illustri musicisti ivi sepolti. Da lì presero avvio le ricerche confluite nel volume *Eterni - Vite brevi e romantiche di grandi compositori* (VoloLibero, pagine 208, euro 18,00), nove ritratti di musicisti morti prima dei quarant'anni, non tutti inumati al Père-Lachaise: Giovanni Battista Pergolesi, 26; Wolfgang Amadeus Mozart, 35; Franz Schubert, 31; Vincenzo Bellini, 34; Felix Mendelssohn, 38; Fryderyk Chopin, 39; Georges Bizet, 37; George Gershwin, 37; Michel Petrucciani, 37. L'autrice tiene a precisare di aver scritto «un testo divulgativo, senza pretese di essere tecnicamente impeccabile dal punto di vista musicale, non essendo, la sottoscritta, un'esperta di musica colta». I profili riguardano il lato umano dei musicisti, e soprattutto le circostanze della loro morte, spesso misteriosa. Giobbi afferma di essersi ispirata al metodo psicobiografico in cui eccelle Maynard Solomon: in pratica, offre scritti giornalistici documentati e accattivanti, con risultati non omogenei. Ottimo il profilo di Bellini, che indugia sulla movimentata vita sentimentale del Cigno di Catania e s'interroga sulla sua enigmatica fine: come mai i coniugi Levy, che ospitavano il maestro nella loro villa di Puteaux, si precipitarono a Parigi proprio mentre l'autore di *Norma*, dei *Puritani*, della *Sonnambula* era in agonia? Qualcuno ha perfino ipotizzato una vendetta della contessa russa Giulia von Pahlen Samoyloff, amante respinta da Bellini, che si sarebbe adoperata col veleno, ma la stessa Giobbi prende le distanze dalla leggenda. Gioachino Rossini, amico e rivale, si incaricò dei sontuosi funerali, e il maestro fu sepolto al Père-Lachaise. Sulla tomba fu inciso l'*incipit* dell'aria di Amina nella *Sonnambula*: «Ah! Non credea mirarti / Si presto estinto, o fiore». Quarantuno anni dopo la salma fu solennemente trasferita a Catania, dove tuttora riposa. Lo sfortunato Bizet, che respinse le *avance* di Marcel Proust conservandone l'amicizia, è giustamente risarcito da Giobbi: fu schiacciato, quasi a morire, dall'insuccesso della sua *Carmen*, che diventerà invece una delle opere ancor oggi più rappresentate: peraltro, ai suoi funerali erano presenti Thomas, Massenet e altri illustri colleghi: Gounod non riuscì a portare termine l'orazione funebre, sopraffatto dall'emozione. L'autrice non può evitare di accennare all'omosessualità e a una certa depravazione di Franz Schubert, ma lo fa con mano leggera. Non sembra aver colto a pieno, invece, la tragedia esistenziale di Pergolesi, morto a 26 anni, appena in tempo per concludere il suo vertiginoso *Stabat Mater*; si rileggano, in proposito, le intuizioni di Nicola Lecca nel grandissimo romanzo *Hotel Borg* (2006). E Chopin è davvero molto di romanticesimo tisi, o di una più prosaica fibrosi cistica? Chi se ne importa, direbbe qualcuno. Ma Elisa Giobbi, psicobiografa, non ci sta a separare la creazione artistica dal male di vivere (e dalle malattie) dei grandi creativi. Resta da decidere se le *Polacche* e i *Notturmi* di Chopin devono più alla tisi o alla fibrosi cistica. Interrogativi che non si pongono le migliaia pellegrini che ogni giorno sostano davanti all'urna di cristallo inserita in un pilastro della chiesa di Santa Croce a Varsavia, che custodisce il cuore di Chopin. E non è proprio scurrile che quello sia davvero il cuore di Chopin. A Michel Petrucciani è stato riservato un *Post Scriptum* che ha l'aria di essere stato aggiunto quando il libro era già impaginato. Noi ricordiamo il piccolo grande pianista quando si esibì davanti a Giovanni Paolo II a Bologna, nel 1997, in quel memorabile concerto a cui presero parte anche Bob Dylan, Gianni Morandi, Lucio Dalla e Celentano. Anche Petrucciani riposa al Père-Lachaise accanto a Chopin (un onore forse eccessivo). Il libro ha una prefazione non memorabile di Arturo Stalteri, pianista, compositore, conduttore radiofonico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA